

IL MARMIDONE Salvatore Silvano Nigro si diverte a indagare nel più celebre romanzo storico intrecciando racconto giallo e saggio letterario

L'affaire dei Promessi sposi riletto con "La funesta docilità" di Manzoni

» PIETRANGELO BUTTAFUOCO

L'affaire su cui avrebbe voluto indagare Leonardo Sciascia l'ha fatto suo Salvatore Silvano Nigro, il più raffinato tra i critici della letteratura nella scena internazionale, ed è adesso un audace saggio in forma di letteratura nel solco del canone manzoniano. Eccolo: *La funesta docilità*, Sellerio Editore Palermo.

Ed ecco la vicenda: 20 aprile 1814, Milano. Il ministro delle Finanze, il conte Giuseppe Prina, è buttato giù - "sconficcata la grata" - da una finestra di Palazzo Sannazzari e poi gettato in pasto alla folla in sommossa in piazza San Fedele. Una sola vittima compianta da tutti nel Regno, "benché - scrive in una lettera al conte Trobotti, a Piacenza, Silvio Pellico - segnata dall'odio di tutti".

C'è un illustre spettatore in cotanto scempio: è Alessandro Manzoni. Assiste al massacro del "genio della finanza di Napoleone", ne raccoglie gli echi, redige per se stesso una trasfigurazione - l'assalto ai forni nei capitoli de XII e XII del suo capolavoro con il vicario di Provvisione nel ruolo della preda - e in una missiva a Fauriel, residente a Parigi, don Lisander sentenza: "Il popolo è dovunque buona giuria e cattivo tribunale". La defenestrazione di Prina - una selvaggia festa delle morte - pur rimossa nella fragile memoria storica degli italiani, è comunque presente nel lessico, priva di qualunque cautela, a disposizione del popolo sovrano: "Fem una Prinàda!".

Nella sommossa dei forni, Renzo Tramaglino che pure partecipa, si ferma davanti alla de-

cisione ultima di procedere con un omicidio politico, il crudele aprile del '14 invece reclama - a colpi di ombrelli - il sangue del ministro, stimato giurista e grande esperto di economia. Eccolo ancora, il conte Prina, nelle parole di Pellico: "Egli non aveva più aspetto di creatura umana". Crudele, aprile. Lutulente - sottolinea Nigro - anziché "primaverile".

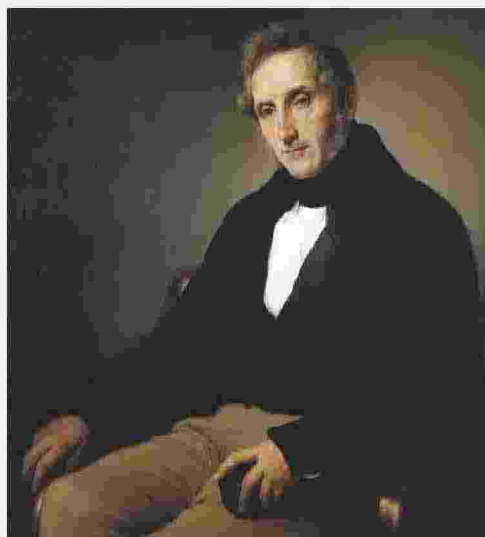
Il prete di San Giovanni, alle Case Rotte, di fronte a piazza San Fedele, "rifiutò di far aprire al conte Prina la cancellata della sua chiesa" - è Stendhal che scrive - "avrebbero potuto trasportarvi il disgraziato ministro, che il popolo aveva cominciato a trascinare per i piedi...".

Capita facciano così, i preti. Ce n'era uno anche a Piazzale Loreto, un secolo dopo, a fare persino peggio. E fanno sempre così gli italiani. Nella funesta docilità - ancora una volta *I Promessi sposi* - "dell'affermare appassionato della moltitudine". Nigro affronta con l'affaire la soluzione sempre nascosta della cattiva coscienza: il potere, per poter potere, uccide.

La defenestrazione di Prina, nello sciupio del risentimento sociale, gemma quasi a modo di stimate nelle due cadute, all'età di 88 anni, di Manzoni che proprio lì - a San Fedele, sulla scalinata - inciampa e batte la fronte sul settimo gradino.

Ancora poco e a casa, sale su una sedia, ruzola per prendere un libro, si rompe il femore e poi muore. Con la funesta docilità propria di chi si spacca tutto e nel dolore - con un dito immaginario - sfoglia i ricordi del teatro della memoria. È il 23 maggio 1873.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ritratto "Alessandro Manzoni" di F. Hayez

